

Enrico Oliari – Thomas Turri

IL DIARIO DI BLAUROCK

Enrico Oliari, Thomas Turri

Il diario di Blaurock

Copyright© 2026 Edizioni del faro

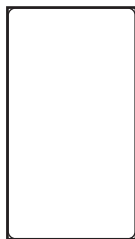
Gruppo Editoriale Tangram Srl

via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-591-8



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Leonardo
a Mohamed

pensato al Korallo

IL DIARIO DI BLAUROCK

PREFAZIONE

L'idea di questo romanzo, che mi piacerà chiamare “la ragnatela dei destini incrociati” come spiegherò più avanti, nasce da una passione che accomuna i nostri due autori per eventi storici di una certa importanza, nella cornice dei personaggi chiave che hanno determinato alcuni avvenimenti circostanziati e contestualizzati in una collocazione geografica entro la quale i fatti sono realmente accaduti, da decifrare però attraverso la lente d'ingrandimento della loro spiccata curiosità per i misteri racchiusi nel simbolismo dell'arte e delle storie, laddove tutto sembra e niente è come sembra apparire. In altre parole, i nostri autori sono andati a caccia, come due segugi, di storie misteriose attraverso i molti e preziosi indizi che i simboli, sapendoli interpretare e rimettere in connessione fra loro sulle orme di una pista storica, possono rivelarci.

Il trentino Enrico Oliari (originario di Riva del Garda), con una robusta esperienza per l'investigazione giornalistica nell'ambito della politica estera dei nostri giorni, concretizzata da una quindicina d'anni a questa parte dirigendo con svariati collaboratori la testata quotidiana “Ng” (Notizie Geopolitiche), come scrittore ha al suo attivo alcuni saggi di natura storica, oltre ad alcune campagne per i diritti civili, così come l'altro scrittore trentino, Thomas Turri (originario della Val di Non), ha già pubblicato diversi altri racconti e romanzi che esplorano la psicologia e la fragilità dei personaggi mentre affrontano la complessità delle loro storie di vita.

La cosa che ho pensato da subito quando mi è stato proposto di leggere in anteprima *Il diario di Blaurock* è su come sia stato difficile scrivere un romanzo a quattro mani partendo da esperienze e stili diversi, come possono essere differenti fra loro la saggistica, il giornalismo e la narrativa. In realtà, in questo caso, ho preferito chiederlo direttamente ai due autori, i quali mi hanno spiegato che inizialmente si erano suddivisi i capitoli storici (prevalentemente di pertinenza di Oliari) intrecciandoli a quelli contemporanei (con la competenza narrativa di Turri), ma man mano che la stesura dell'opera andava avanti è accaduto spontaneamente che i confini che si erano dati al principio, stabilendo le loro prerogative personali, venissero per così dire superati tramite l'arricchimento di una scrittura effettivamente a quattro mani di tutti i capitoli.

Quest'avventura letteraria, inoltre, ha comportato per la nostra coppia di scrittori un'intensa attività di ricerca storica e artistica *a priori* sulle tracce dei personaggi chiave e dei luoghi fisici (territoriali) in cui è ambientata la vicenda, sia quella riferita al periodo della Controriforma e del Concilio di Trento, peraltro ricca di particolari e scoperte inedite che potranno incuriosire i cultori della materia, sia quella che va a intrecciarsi a doppio filo rosso con tutte le sue diaboliche conseguenze nella contemporaneità. Non potendo spoilerare nulla del romanzo che andrete a leggere pagina per pagina, mi sia permesso però di sottolineare almeno che se il passato storico reale è determinante per ciò che questa opera ci racconta nei particolari, i suoi esiti si perpetuano inesorabilmente sui personaggi romanizzati che prendono vita nei capitoli che raccontano il tempo presente, con capitoli brevi, basati su di una miniera di personaggi storici i cui dialoghi e avvenimenti sono stati romanizzati dai nostri autori in un'accezione di verosimiglianza, raccontati con

un gusto per il thriller ricco di colpi di scena e sconvolgimenti misteriosi del destino, a cui nessuno dei protagonisti del romanzo, maggiori o minori e buoni o cattivi che siano, può fatalmente sottrarsi una volta manomesso il sigillo proibito del vaso di Pandora.

Ecco perché ho chiamato *Il diario di Blaurock* la ragnatela dei destini incrociati, senza alcuna evocazione, se non per un riflesso nel titolo, a *Il castello dei destini incrociati* di Italo Calvino, e questo perché *Il diario di Blaurock*, se si volesse proprio etichettarlo per forza in un genere di letteratura comparabile, sarebbe semmai più attinente in qualche modo a *Il nome della rosa* e *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco, piuttosto che a *Il codice Da Vinci* e *Angeli e demoni* di Dan Brown.

Nei personaggi di *Il diario di Blaurock*, maschi o femmine che siano, anche quando non sembra all'apparenza per i loro modi raffinati e un aspetto invitante, albergano dei mostri predatori assetati di potere, pronti a ogni genere di macchinazione, tradimento e abuso per raggiungere i loro scopi, convinti come sono di avere in mano la *golden share* dell'immunità delle loro coscienze. Personaggi umanamente mostruosi, che nella loro doppiezza hanno superato qualsiasi vincolo morale e che agiscono nella più assoluta impunità, come i killer per procura e gli assassini, ma che al tempo stesso ostentano innegabili doti artistiche e culturali sopra la media. Detto questo si correrebbe il rischio di banalizzare quest'opera, facendola sembrare simile a tante altre, se non vi avvertissi che con il filo narrativo di questo romanzo i nostri due autori, Oliari e Turri, ci vogliono trasmettere molti elementi di riflessione per una critica feroce delle malefatte del mondo, per esempio quella ammantata di copertura e immunità che per secoli, negli ambienti clericali, ha taciuto sugli abusi sessuali sui minori, sulle punizioni loro inflitte o co-

munque sui soprusi perpetuati dai potenti di turno su chi vi era loro asservito, così come su tutte quelle altre zone d'ombra della cosiddetta natura umana che sfoga le proprie perversioni usando chi, in condizioni di fragilità, non si può difendere. Proprio come succede in ogni istante a un fragile insetto catturato a sua insaputa e senza che possa in alcun modo ribellarsi alla morte che lo attende ineluttabile nella tela del ragno.

Una riflessione critica che i nostri autori sollevano alzando la voce, senza infingimenti e ipocrisie, scoperciando con un grimaldello pagina per pagina le tante verità scomode a cui più o meno tutti ci siamo ormai assuefatti, dai miliardi destinati al riarmo europeo e il perpetuarsi delle guerre perché lo vogliono le industrie belliche, ai biechi ragionamenti di parte del potere politico a sua volta asservito ai più grandi interessi di un ordine occulto e immarcescibile, che decide il come e il quando di ogni cosa, dal prezzo del pane, a quello dell'energia, dagli assetti politici e finanziari degli Stati fino alla futura *governance* del mondo. È il potere malvagio, dunque, il filo rosso alla base della disamina di questa storia che ci raccontano Oliari e Turri nella cucitura del loro romanzo storico e contemporaneo intrecciato insieme e, almeno per come l'ho interpretato io, la partita resta aperta per un *sequel* di *Il diario di Blaurock II*.

Daniela Binello¹

¹ Giornalista, collabora con testate nazionali su temi di politica estera.

I

Marlene ondeggiava nell'aria, il suo corpo era fluido e leggero nel ritmo di un valzer di Strauss alla serata di gala. La mano del marito la cingeva in un abbraccio maschio e caloroso, quasi asfissiante; lei però distoglieva lo sguardo per sbirciare un altro uomo, nell'ombra. Mentre il suo compagno di ballo fissava lei, il suo viso asciutto, la pelle morbida e curata, gli occhi birichini e un po' allungati di Marlene roteavano e si socchiudevano per darsi a giochi accattivanti, mettendo Frederich in tensione. Prima osservava lui, gli sorrideva e gli stringeva la mano con la sua affusolata, sfiorava i piedi con i propri lievi, infilati nelle eleganti Saint Laurent prese per l'occasione. Ma appena il marito si rilassava, i voraci occhi di lei si posavano come quelli di un falco sull'altro, nell'angolo, lanciando lunghe intese e poetici messaggi in codice.

Era come se Marlene ballasse con entrambi: il corpo si muoveva per Frederich, tuttavia la mente desiderava l'uomo distante da lei. Non le era difficile destreggiarsi in quella maniera, era abituata a tali giochi di sguardi e complicità; la cosa che la eccitava maggiormente era sciogliersi dall'abbraccio del marito per andare alla ricerca di una coppa di Champagne. Ogni volta che si sentiva libera con il bicchiere in mano, troneggiava padrona di sé, spiata dai mille sguardi della notte bramosi della sua bellezza. Godeva nel vedere il povero Frederich chiederle fedeltà e devozione. E lei intanto spariva, anche per intere ore, ritornando poi da lui con indifferenza.

«Ma tu che vuoi da me?»

Il marito la implorava di comportarsi decorosamente e di badare ai figli, che quella sera erano stati lasciati tra i tavoli a mangiare leccornie e giocare con i bambini degli altri ospiti. Lui era esausto, soprattutto a causa della moglie: lavorava tanto, come banchiere, per garantire alla famiglia un alto tenore di vita e dare ai figli un futuro nella buona borghesia austriaca; mentre lei, Marlene, era una storica e passava il tempo a studiare. Il corpo umano e la storia erano le sue prime passioni e della seconda aveva fatto un mezzo lavoro, effettuando qualche ricerca per l'università di Innsbruck e un paio di conferenze, più per farsi notare dalle amiche che per dire qualcosa di nuovo sul Tirolo medioevale.

Deluso, Frederich stava esagerando col whisky. Dove era finita Marlene? Decise di andare a cercarla dappertutto con i due piccoli Otto e Louise, che chiamavano disperatamente la madre. Ormai gli ospiti se ne erano andati tutti ed era ora anche per loro di rincasare. La bambina piangeva, con l'orsacchiotto che le cadeva dalla mano; il fratello sbadigliava, giocando con l'iPhone. I camerieri stanchi entravano nella cucina per mettere nelle lavastoviglie le coppe per lo Champagne segnate dai rossetti. Frederich, seduto su uno dei tanti divani disordinati, osservava con sguardo torbido e assonnato il pavimento a scacchi bianchi e neri che si muoveva e si sdoppiava, ubriaco fradicio, finché Marlene sbucò da dietro un angolo e gli fece pure la ramanzina. Lui comunque mostrò un sorriso compiaciuto perché lei era di nuovo là, tra loro, dopo due ore d'assenza. Non li aveva abbandonati. Era un po' scompigliata, i capelli luminosi leggermente arruffati, e odorava di alcol. Prese lo specchietto dalla borsetta e si guardò, narcisista, soddisfatta della serata. L'uomo nell'ombra era stato alla sua altezza e ora era in piedi dall'altra parte del salone, che spiava tronfio lei e senza troppa pena quel Frederich, umiliato.

Eppure lui non si diede per vinto: chiese un piccolo aiuto a Otto per alzarsi dal divano e tentò di seguire le linee rette delle fughe del pavimento in direzione della porta, accompagnato dai figli e pure da Marlene, che si accingeva a rispondere al suo complice via sms. Cercando di racimolare le poche energie e la pazienza che gli erano rimaste, Frederick si concentrò al massimo per scendere la gradinata che lo avrebbe portato fuori, dove un posteggiatore tarchiato e dai tratti mediorientali, o forse nordafricani, lo aspettava con la portiera anteriore spalancata.

Quando vide che il povero uomo non ce l'avrebbe fatta, gli andò incontro e, sorreggendolo da una spalla, gli chiese: «Vuole che le chiami un taxi, dottor von Rafi?»

«No, ce la faccio benissimo a guidare!» rispose lui con tono acceso, barcollando.

Era il classico austriaco, dai nobili avi, che ci teneva a portare i pantaloni; mai avrebbe chiesto alla spudorata moglie di prendere il suo posto alla guida. Lui la guardava, furibondo tra i fumi dell'alcol, che era affaccendata a seguire la messaggistica in corso con il suo amante.

“Non c'è nulla da fare – pensò Frederick – lei attira gli uomini come il miele le mosche!”

I due piccoli non capivano, erano interdetti da quello che vedevano. Marlene era altrove con la testa, troppo distante con i suoi pensieri per seguire la dinamica di quanto stava accadendo. Senza accorgersene erano già tutti in auto. Frederick spinse sull'acceleratore. Si aspettava della comprensione, per diavine! O comunque un minimo di attenzione da parte della moglie, che invece era intenta a sorridere allo schermo del suo iPhone ultimo modello dalla cover argentata.

Frederick si accorse che il sedile era posizionato in maniera diversa dal solito e notò anche delle impronte di fango sul tappe-

tino; quando infine vide sulla manovella del cambio automatico dei peli neri, che avevano tutta l'aria di essere pubici, fece una scenata: «Com'è possibile?!»

«Che cosa, Frederich?» chiese Marlene, distraendosi per un attimo dal suo tradimento via sms.

«Chi si è seduto sul mio sedile? Il posteggiatore? E questi peli? Che schifo!»

Marlene gli mise una mano sulla coscia per tranquillizzarlo. La gamba tremava, ma lei aveva sempre una scusa pronta e Frederich viveva continuamente nella scomoda posizione di digerire bugie inverosimili. Più gliene raccontava, più lui doveva farsene una ragione per il bene suo e della famiglia. Marlene sapeva insinuare il dubbio e Frederich si calmava, accettando la possibilità che forse si stesse sbagliando. Era questa la cosa che lo faceva delirare: si sentiva fortemente soggiogato, bastonato e umiliato, al punto che diventava per lui un'ossessione. Avvertiva eccitazione e rabbia, come fosse una pentola a pressione. E poi c'era lei, con le sue parole dolci, a dargli il colpo di grazia, conducendolo con furbizia a conclusioni più convenienti e diplomatiche.

«Che orrore! Come hai potuto pensare a tali oscenità?»

Ci riusciva, non solo perché Frederich ne era perdutoamente innamorato, ma anche perché lui subiva l'innato bisogno di una donna forte, razionale, impositiva che sapesse colpire nel posto giusto. Dinanzi a lei si sentiva un povero uomo, figlio di una madre severa. Così si rassegnava, abbandonando la speranza o l'illusione che da quel momento in poi sarebbe tornato tutto come il primo giorno, quando si erano scambiati il primo bacio di notte, sotto il Goldenes Dachl.

Tuttavia su quella Mercedes nera le cose sarebbero state diverse. Ulteriori dettagli, come un diffuso odore di sigaro nell'abi-

tacolo e della cenere sul cruscotto, fecero andare Frederick fuori di testa: gli venne una crisi isterica, seguita dalle urla della moglie, che gli dava dello psicopatico. I bambini non capivano più nulla, erano impauriti.

«Chi è entrato in questa macchina stasera?» urlava lui tra una curva a gomito e l'altra, premendo forte sull'acceleratore.

«Ma tu sei un maniaco ossessivo compulsivo!» lo insultava Marlene.

«Dimmi il nome dell'uomo che è salito su questa macchina! Di chi sono questi peli neri?»

Louise stringeva l'orsacchiotto e piangeva, Otto strillava che in macchina era entrato l'uomo nero. Nel caos Marlene cercava di tranquillizzarlo, dicendogli che saranno stati di un gatto, oppure dell'orsacchiotto.

Alterato e fuori controllo, Frederick strappò l'orsacchiotto alla figlia e lo schiacciò contro la faccia di Marlene: «Questo è marrone, non nero!» quindi lo scaraventò fuori dal finestrino.

Urlava anche Marlene per la violenza inflitta alla piccola, ma lui accelerava imperterrito, facendo a zig-zag fra le auto con sorpassi azzardati.

«Cazzo, Marlene! Se non mi dici la verità ti ammazzo! Anzi, mi ammazzo pure io! Ammazzo tutti, cazzo!»

«Frederick, smettila! Mi fai paura! L'ho conosciuto questa sera.»

«Voglio sapere chi cazzo è entrato qui dentro!» ribatteva lui, colpendole le gambe.

«D'accordo! C'è stato un tizio di nome Ludwig! Contento adesso?»

Frederick spalancò la bocca, fissando Marlene. L'aveva ammesso. I due si scrutarono a fondo; lui non poteva crederci. Seguì una lunga pausa, con la macchina che però continuava a

sfrecciare a 130 chilometri orari, caratterizzata al suo interno dai pianti dei bambini e dallo stupore di Frederich per quanto da lei combinato.

In un decimo di secondo le trasferì con lo sguardo tutto l'amore che in quegli anni lei era stata in grado di annullare, tutto il sentimento sincero da lui donato e da Marlene non recepito, scartato, svalorizzato. In quell'istante lei capì e s'illuminò, ma di fronte a loro c'era una curva troppo vicina: fu una carambola nel vuoto pazzesca.

II

La corda era tirata come un filo a piombo e il peso era il corpo esanime di un prete, impiccato da diverse ore, lasciato lì a marcire sotto un'insistente pioggia. I piedi del poveraccio roteavano rigidi in balia del vento tiepido della tarda primavera, quasi saltellando tra i forconi fradici gettati a terra e i vermi che si dimeonavano nel fango. Nessuno era per le strade, anche i cani sembravano spariti quella sera a Glorenza.

«E adesso?» chiese con un senso di inquietudine Paul ai tre che lo avevano aiutato ad appendere il sacerdote per il collo.

«E adesso il prete ce lo scegliamo noi, come si ha da fare tra veri cristiani» gli rispose Georg, contadino come lui, ma senza un occhio, perso un trentennio prima per un colpo di picca nella battaglia della Calva, quando aveva tentato di dar manforte ai lanzichenecchi di Massimiliano I contro i fanti delle Tre Leghe.

Paul era più giovane, avrebbe potuto essere suo figlio, di quella battaglia ricordava solo le case in ricostruzione dopo che Glorenza, la sua città, era stata rasa al suolo nel maggio del 1499.

Quei territori al confine tra due mondi e nel mezzo dei troppi interessi di vescovi, casate e confederati non avevano mai conosciuto pace. Affogata nel sangue anche da quelle parti la rivolta dei contadini, i tempi erano maturi per nuovi sconvolgimenti. E così, proprio dalla vicina Engadina, si infiltravano tra la plebe dell'alto venostano le teorie di protestanti che si contraddicevano tra loro fino a dar vita a nuove correnti o addirittura a confessioni, eresie ben accette da chi voleva buttare all'aria il mon-

do, non avendo più niente da perdere. Era un fenomeno nuovo, che sapeva di ribellione ma pure di riscatto sociale, al punto che per fermare le teorie di Zwingli e le idee degli anabattisti il potere civile e quello religioso si erano alleati nella repressione fino a proibire l'uso del romancio, parlato persino durante la messa. Ovunque nelle valli erano state trapiantate intere famiglie di matrice teutofona e, spesso, dalla diffidenza verso i nuovi vicini si passava alla cruda violenza e ai fienili incendiati, nonché alle donne e mogli stuprate, per finire con i figli uccisi.

«Sì, il prete ce lo scegliamo noi, anche questo bastardo finirà all'inferno!» rimarcò Martin, a sua volta contadino, con un fisico troppo grande per essere riparato dal pesante tabarro ormai zuppo d'acqua.

«Tutti così devono finire questi bastardi!» insistette per darsi coraggio dopo il crimine commesso.

Il buio quasi non permetteva più di distinguersi l'un l'altro a un metro di distanza: nella piazza c'era solo una lanterna, dalla luce troppo debole, lasciata lì dal garzone del macellaio Joseph, che era con i tre assassini. Quella sera era diventato un omicida, ed erano bastate poche frazioni di secondo per rendersene conto.

«Ormai è fatta, non si può tornare indietro. Andava fatto» sentenziò il giovane nel debole tentativo di millantare sicurezza, sentendosi padrone della situazione.

«Un cavallo, una carrozza! – urlò Joseph ai compagni – Nascondiamoci dietro quella casa, non fate rumore!»

In un altro contesto, l'arrivo in paese di una carrozza a un'ora così tarda, in quel centro abitato schiacciato dalle Alpi, avrebbe destato curiosità, sarebbe stata una notizia che avrebbe volato come una scheggia di focolare in focolare; invece quella sera a Glorencia regnavano silenzio e paura, porte e finestre erano sigillate, nemmeno i camini fumavano.

«Ohhh ohhhi, fermi, belli, fermi!»

Un tonfo sordo segnalò che qualcuno era sceso con un salto dalla cassa del carro, finendo con gli stivali nella melma che ricopriva la piazza. Ferma nella costellazione di pozzanghere era, più che una vera e propria carrozza, una sorta di carro per il legname a cui erano stati attaccati due cavalli da tiro ormai sfiniti. Sopra aveva un tettuccio di legno di abete passato con la pece, lo si intuiva da come scivolava via l'acqua, e aveva pesanti coperte di lana ai lati. Davanti, due lampade a olio per rischiarare la strada, per quel poco che si poteva con la pioggia insistente.

In piedi un energumeno, irsuto e con una faccia enorme e due spalle larghe, alla luce delle lampade sembrava immenso, un essere corpulento ingentilito da un lungo mantello color turchese, destinato di lì a poco a inzupparsi d'acqua.

«Non è uno sgherro del vescovo, non è neppure armato» sussurrò agli altri Georg.

«No, deve essere uno straniero, forse svizzero. Dal berretto deve essere un prete» constatò Peter, il falegname.

L'uomo dal mantello turchese prese una lanterna e si portò vicino al corpo che penzolava dal cappio. Alzata la luce, ebbe subito chiaro quanto era successo.

«Che facciamo ora? Se va a chiamare le guardie?» domandò Paul intimorito, quasi non percepisse che comunque quel gesto efferato avrebbe comportato conseguenze.

«Chi è là?» intervenne ad alta voce Georg, che per coraggio superava gli altri.

«Sono Blaurock» gli rispose l'uomo.

«Blaurock chi? Siete uno sgherro del vescovo?»

«No, sono Jörg Cajacob da Bonaduz, conosciuto come Blaurock – non aveva timore di rivelare la propria identità perché la scena del delitto gli suggeriva che sia lui che quelli dietro al mu-

ro stessero parlando la stessa lingua – Sono anabattista e solo, non temete.»

Nessuno dei quattro conosceva quel nome, ma l'essersi dichiarato anabattista era per loro più che un lasciapassare. Andarono verso di lui affondando i passi nella melma, attenti a distinguere ogni rumore o a scorgere ombre inopportune. Paul e Peter impugnavano un forcone, che usavano più per attraversare gli acquitrini che per scongiurare la minaccia di un attacco.

«Lo avete appeso voi per il collo questo prete?» chiese loro Blaurock, con tono rassicurante.

Prese la parola Georg: «Non vogliamo più né preti né nobili da queste parti. La Chiesa siamo noi. Siete forse un prete?»

«Lo ero. Ho fatto l'università a Lipsia ed ero vicario a Trins. Poi però ho mollato tutto: sono andato a Zurigo e mi sono fatto ribattezzare.»

Il buio, il freddo e l'acqua non erano certo l'ambiente giusto per le presentazioni. Fu Georg a prendere l'iniziativa, invitando Blaurock e gli altri a casa sua per riscaldarsi. Non abitava distante e da anni viveva solo, dopo che la moglie era morta di parto insieme al neonato. Lui non si era più risposato: senza un occhio e per di più mezzadro, non possedeva che quella semplice casetta, piccola ma aggraziata, fornita dei mobili che l'amico Peter gli aveva messo insieme tra uno scarto di legna e l'altro. Non era insomma un buon partito, per quanto le figlie da maritare non mancassero tra le montagne dell'alta Val Venosta.

Si tolsero i mantelli fradici; il padrone di casa accese il fuoco, mise quattro tazze a tavola e vi versò dell'acquavite di mela Gravensteiner.

Blaurock si asciugò con la mano la folta barba nera e ribadì: «Come vi dicevo, mi sono fatto ribattezzare, perché il battesimo va fatto quando si sa cosa sia. Come può un neonato cono-

scere il significato del battesimo? Uno si deve battezzare quando crede! Ho insegnato le mie teorie a Zurigo e per le valli svizzere, scegliendo di continuare la mia opera da queste parti, con la perseveranza e la forza che il buon Dio sa dare a chi ha Lui nel cuore e nella mente. Vedete, Chiesa e Stato devono essere due entità distinte e distanti. Noi anabattisti predichiamo la vera uguaglianza tra i fedeli, per noi la Bibbia è il libro della comunità. *Omnia sunt communia!* Per noi è importante solo il messaggio di Cristo, rifiutiamo la violenza, non portiamo armi. Questo sono io, questi siamo noi anabattisti. Ma ditemi, perché avete impiccato quel prete?»

«Perché siamo stanchi di essere schiacciati come scarafaggi dal clero e dai nobili, a maggior ragione se uno è nobile e pure prete, come quel sacco di merda appeso là fuori» gli replicò con veemenza Paul, prima di buttare giù il distillato tutto d'un fiato.

«Quello, eh, quello – riprese Joseph – si trombava le contadine persino nel confessionale. E voleva soldi per tutto, persino per un funerale! No, credetemi, Blaurock: ha fatto la fine che meritava.»

Gli altri annuirono, ci fu una pausa.

«La Chiesa deve essere comunità – ruppe il silenzio Blaurock – i preti non servono, sono solo demoni al servizio del diavolo. Dovete lasciarvi ribattezzare e con voi tutto il villaggio. La vera Chiesa non ha bisogno di preti, siete voi i sacerdoti di voi stessi. È così! Voi siete angeli pieni di luce divina, Dio vi ha creati a sua immagine: tenetelo sempre presente» fece, ieratico, introducendo una pausa per sottolineare la forza di quanto aveva affermato.

«*Omnia sunt communia*» sentenziò, infine, anziché chiudere con l'amen.

Peter, Paul, Georg e Joseph ascoltavano incantati le parole dell'uomo dal mantello blu. In pochi minuti aveva messo ordine nei loro pensieri, aveva fornito risposte alle loro domande e in qualche modo aveva persino sdoganato l'assassinio del prete. Lo vedevano già come un profeta giunto dalla pioggia e dal buio per portare la vera luce nelle loro menti e calore nei loro cuori. Perché loro erano esasperati dal potere, da tutti i poteri.

La rivolta dei contadini, che aveva attraversato tutto l'Impero solo quattro anni prima, era miseramente fallita. Era stata per loro un momento di speranza, si erano detti pronti a imbracciare le armi e, per le strade del borgo, avevano arringato contadini e operai affinché li seguissero, non appena fosse giunto il segnale. Ma poi era pervenuta la notizia che la sollevazione della gleba si era risolta in un bagno di sangue. Loro stessi l'avevano scampata per miracolo, nascondendosi tra i boschi sullo Stelvio per sfuggire agli sgherri del vescovo, sguinzagliati come cani rabbiosi alla ricerca dei sediziosi. Ed erano a conoscenza del fatto che altrove le cose fossero andate pure peggio, che a Frankenhauseen erano morti tutti; il loro capo Michael Gaismair, che aveva guidato l'assalto all'abbazia di Novacella con altri cinquemila, era scappato nella Repubblica di Venezia, lasciandoli lì con in mano dei semplici forconi coi quali avrebbero dovuto contrastare le picche e le colubrine dei lanzichenecchi. Una pia illusione.

Fuori non smetteva di piovere. Il padrone di casa prese da un mobiletto di legno pane raffermo e formaggio, che quell'inedita comunità fatta di prediche e di assoluzioni ingurgitò avidamente, ammorbidendo il tutto con l'acquavite.

«Dove siete diretto?» lo interrogò Peter.

«Mah, devo incontrarmi a Merano con un pittore tedesco, tal Bartlmä Dill Riemensneider. Lo conoscete?»

Gli altri si scrutarono qualche secondo, poi in tre confessarono che non lo avevano mai sentito. Solo Jospeph si ricordò che sua sorella, la quale faceva la sguattera in castel Coira, gli aveva riferito di aver assistito a una tremenda sfuriata del conte von Trapp, che si era visto rifiutare la commissione da un giovane pittore tedesco; quest'ultimo infatti gli aveva preferito un lavoro per la chiesa di Caldaro. Ne era certo, il nome era quello: Riemenschneider.

III

Marlene si aggirava sconfitta tra i libri della biblioteca: migliaia di tomi polverosi e qualche pergamena ingiallita dal tempo, testi vecchi di centinaia di anni. L'odore di muffa dell'antica soffitta trasformata in biblioteca le rallentava quasi il respiro e la induceva a passarsi spesso la mano sul naso; eppure lei, nella solitudine di quell'ambiente silenzioso e poco frequentato, trovava sollievo.

Mentre le sorelle di clausura cenavano in silenzio, lei osservava dalla finestra della biblioteca al terzo piano l'universo di una notte fredda, umida, nebbiosa. Si scorgeva nel fondovalle il corso di un fiume ormai prosciugato, circondato dalle sagome di migliaia di abeti. Il letto arido del fiume era quello della sua anima, privata delle frivolezze dell'amore. Per lei ormai c'erano solo la preghiera del convento e lo studio della storia medievale. "La dottoressa", come la chiamavano con acidità le consorelle, era dispensata dal cenare con loro, che quindi le portavano le pietanze direttamente nello studio.

«Marlene, Marlene, non così in fretta. Se continui di questo passo, per il prossimo anno avrai finito di leggere tutti i volumi del convento.»

«Capisco, suor Maria, ma la lettura è una passione più forte di me. Divoro questi libri di storia medievale. Sarà l'effetto che mi fa questa abbazia. E poi nella mia vita precedente ero una storica.»

«Aveva proprio ragione il monsignor vescovo, tu sei una storica esimia, la tua mansione nel convento ti calza a pennello!»

«Grazie, suor Maria.»

«Non occorre che ringrazi sempre: qui siamo tutte sorelle.»

«Vero, suor Maria, però il nostro sposo Gesù ci insegna che dobbiamo sempre trattare amorevolmente i nostri fratelli e le nostre sorelle.»

«E allora dimmi, Marlene, secondo te cos'è l'amore?»

«Che significa? L'amore è... l'amore!»

«Ma di preciso, per te che sei da poco entrata in convento, che cos'è?»

«Il nostro compito è quello di amare con abnegazione il nostro Creatore, pregare per i peccatori là fuori e, nel mio caso, anche prendermi cura dell'archivio e della biblioteca del convento, naturalmente.»

«Hai ragione, Marlene, ma con più calma. Sembra infatti che la pace di Cristo non sia in te, che tu scappi da qualcosa. Ho come l'impressione che ti sia portata in questo luogo delle passioni passate, mentre qua si vive per Cristo nostro Signore e nulla deve turbare la tua quiete. Intesi?»

«Intesi, suor Maria.»

«Eppure non mi sembri convinta. In fondo sei poco più che una novizia, quando parli con me avverto una vena di sfiducia verso la tua superiora.»

«Non è mia intenzione, mai avrei pensato né tanto meno voluto metterla a disagio.»

«Sento che dobbiamo parlare, che c'è qualcosa che devi dirmi. Perciò su, forza, alzati e andiamo a confrontarci davanti a Cristo. Ti sentirai meglio.»

Arrivate nella piccola cappella accessoria, sedute lei sulla panca davanti e la superiora su quella dietro, Marlene si sentì più a suo agio e sciolta nel parlare. Non si guardavano in faccia: Mar-

lene udiva la voce della sorella come se arrivasse da dentro di lei; era la voce della sua coscienza?

«Marlene, capisco che una vita vissuta nel peccato fino a poco fa ti sia di peso e che questo vada a influenzare in senso negativo i tuoi compiti e i rapporti con le sorelle a te vicine, però adesso siamo in presenza di Cristo, quindi liberati da questi fardelli. Sputa il demone che è in te! La croce si prenderà cura della tua anima.»

«Suor Maria, ho un grande peso sulla coscienza. Non riesco a dormirci la notte, né a conviverci, è come essere avvolta da mille serpi che mordono il mio fegato. Mi capisce?»

«Continua.»

«Vede, io sono stata sposata, come ben sa.»

Suor Maria la interrompe: «Sì, sei un caso molto particolare, hai molto peccato. Gli anni vissuti nel mondo profano non ti hanno fatto altro che male.»

La madre superiora conosceva la sua storia, era stata informata dallo zio vescovo che l'aveva raccomandata. Era l'unica del convento di clausura a conoscere la sua vita passata, un quadro che la faceva inorridire.

«So che sei vedova e dell'incidente di quella sera. Ma il nostro signore accoglie chi ha peccato, le amanti, le spose che hanno vissuto nell'errore: invoca la sua clemenza e sarai perdonata, Lui ci apre le braccia anche quando ci siamo concessi in modo sbagliato i piaceri carnali.»

«Non ho finito, non è tutto. Non ho solo fornicato con mio marito per puro piacere, nei primi tempi, c'è anche dell'altro.»

«Ahimè, ti devo confidare Marlene che la castità è una prova assai ardua persino per noi suore di clausura con una certa età perché le tentazioni, benché poche, sono sempre in agguato. In quanto superiora, ogni tanto ho l'occasione di par-

lare con don Karl di voi, mie sorelle. Il maschio ci può dannare, non dimenticarlo. Da cristiane e serve di Dio, noi dobbiamo mettere in primo piano la salvezza delle nostre anime: vivi con questa verità ogni giorno, ogni secondo della tua esistenza. Adesso ti suggerisco di fare due settimane di intense preghiere e mangiare solo pane e acqua per tre giorni; vedrai che il Padre, il nostro sposo clemente, perdonerà i tuoi peccati. Tu pensi mai a Lui?»

«Sì, sempre. Oh quanto lo adoro, quanto amo il nostro Signore Gesù!»

«Bene, adesso vado a cena, altrimenti si raffredda: suor Elisa ha cucinato un'ottima minestra di pasta e lenticchie.»

«Non è tutto, suor Maria.»

«Marlene, non indurre nel peccato le tue sorelle con queste storie, abbi pietà di me.»

«Non posso, suor Maria, ho bisogno di liberarmene!»

«Fissa il crocefisso di nostro Signore davanti a te e concentra il tuo sguardo sulla ferita sanguinante del suo costato.»

«Quando ero sposata frequentavo altri uomini.»

«Continua.»

«Mi concedevo ai piaceri della carne. Nessuno mi perdonerà per questo, lo so, neppure il nostro buon Padre!»

«Smettila di piagnucolare e dimmi com'erano. Alti? Muscolosi?»

«In che senso?»

«Descrivimeli, affinché possa rendermi conto fino a che punto le tenebre ti abbiano avvolto.»

«Beh, suor Maria, perlopiù slanciati, biondi o mori, occhi celesti o marroni.»

«Come Ernesto, il garzone che porta al convento latte e formaggi?»

«Sì – ammise Marlene – proprio come Ernesto! A volte entravo in qualche officina e vedevo gli uomini sollevare dei pesi, vestiti con quelle tute da lavoro inzuppate di olio e grasso, le mani unte e le unghie nere.»

«Ah sì? Veramente?»

«E mi concedevo delle avventure con loro, magari nei bagni.»

«Mhmm.»

«Non mi compatisca con le lacrime, madre superiora, piuttosto comprenda la mia anima.»

«Non sai quanto ti capisco, Marlene.»

«A volte invece entravo spavalda negli studi notarili della Innsbruck per bene. Avevo una certa fama.»

Ormai oltre il limite della sua pazienza, di colpo Suor Maria sbottò: «Tu sei degna del diavolo! Non so se la tua anima potrà essere salvata. In questi casi consiglio l'autoflagellazione. Premi sulla tua carne, sulla schiena e, a ogni sferzata, ricordati di non indurre in tentazione le povere anime di questo convento. Se fosse per me non ti farei mangiare per una settimana, tuttavia il regolamento prevede come minimo pane e acqua con sopra della cenere: ebbene, così sia. Per un mese intero.»

Dopodiché Suor Maria uscì dalla cappella, intimidì Marlene con lo sguardo e poi andò in refettorio a cenare con le sorelle.

Quella sera Marlene ebbe modo di riflettere su quanto riprovevole fosse stata la sua vita da sposa. Le si era oscurato il volto al pensiero che la sua natura fosse riemersa in quegli istanti di confessione. Si sentiva sporca ogni volta che qualcosa la eccitava. Sconfortata dal peccato e dal senso di colpa, aveva conosciuto Gesù, ma la ritrovata fede non le impediva di ripensare a Frederich e ai suoi bambini, al fatto che la sua indole indomabile avesse indotto il defunto marito a decimare la loro

Prefazione	pag. 11
Capitolo I	pag. 15
Capitolo II	pag. 21
Capitolo III	pag. 28
Capitolo IV	pag. 35
Capitolo V	pag. 43
Capitolo VI	pag. 49
Capitolo VII	pag. 54
Capitolo VIII	pag. 61
Capitolo IX	pag. 67
Capitolo X	pag. 76
Capitolo XI	pag. 81
Capitolo XII	pag. 87
Capitolo XIII	pag. 94
Capitolo XIV	pag. 101
Capitolo XV	pag. 107
Capitolo XVI	pag. 112
Capitolo XVII	pag. 120
Capitolo XVIII	pag. 125
Capitolo XIX	pag. 134
Capitolo XX	pag. 144
Capitolo XXI	pag. 150
Capitolo XXII	pag. 159
Capitolo XXIII	pag. 165
Capitolo XXIV	pag. 176
Capitolo XXV	pag. 185
Capitolo XXVI	pag. 193
Capitolo XXVII	pag. 203
Capitolo XXVIII	pag. 208

Capitolo XXIX	pag. 218
Capitolo XXX	pag. 225
Capitolo XXXI	pag. 233
Capitolo XXXII	pag. 240
Capitolo XXXIII	pag. 246
Capitolo XXXIV	pag. 255
Capitolo XXXV	pag. 266
Capitolo XXXVI	pag. 277
Capitolo XXXVII	pag. 290
Capitolo XXXVIII	pag. 297
Capitolo XXXIX	pag. 303
Capitolo XL	pag. 316
Capitolo XLI	pag. 330
Capitolo XLII	pag. 340
Capitolo XLIII	pag. 352
Capitolo XLIV	pag. 358
Capitolo XLV	pag. 368
Capitolo XLVI	pag. 377
Capitolo XLVII	pag. 384
Capitolo XLVIII	pag. 388